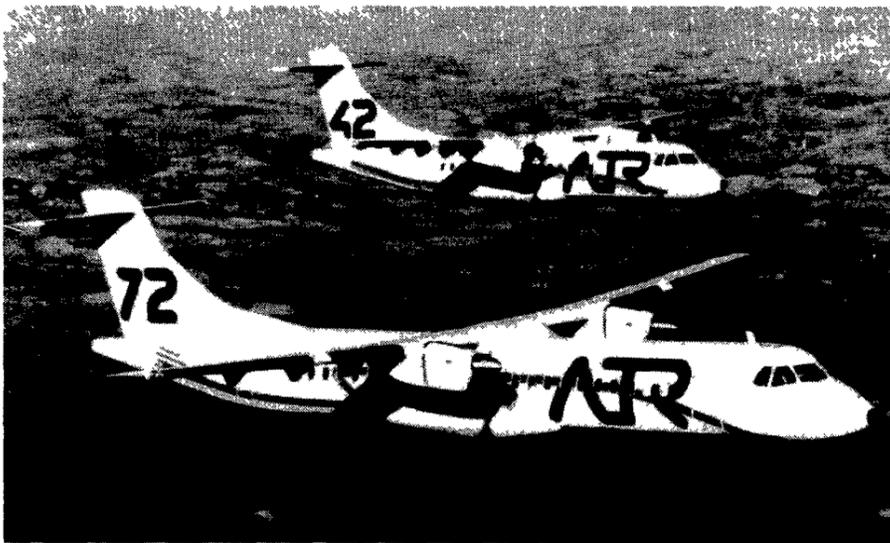


Economia lavoro

I Progressisti ricorrono all'Ue: tassi alti al Sud

Settanta deputati del gruppo progressista hanno inviato un esposto alla direzione generale per la concorrenza presso la Commissione europea sollevando il problema della differenza tra i tassi di interesse praticati dalle banche italiane al Nord e al Sud. Le ragioni dell'iniziativa sono state spiegate dall'onorevole Isala Sales, responsabile del Pds per il Mezzogiorno. Il sistema bancario pratica tassi di interesse sugli impieghi maggiorati di 2,3 punti al Sud e nelle isole rispetto al Centro Nord, penalizzando così pesantemente l'economia meridionale. Ammontano a quasi 5.000 miliardi le risorse sottratte, tra tassi più alti e minore retribuzione dei depositi, alle famiglie e alle imprese meridionali. Una situazione che finisce per scoraggiare l'insediamento al Sud di aziende del resto del paese. Da qui il ricorso alla Commissione europea perché intervenga ed elimini questa situazione che lede il principio della libera concorrenza.



Due biturbina Atr in volo. In basso Alberto Predieri

Ue, un piano per l'aeronautica Troppi impianti: si taglia? Air punta a Fokker

Esce «testa» e la cooperativa vince l'appalto

Giocarsi a testa o croce, con un tallero d'argento di Maria Teresa d'Austria del 1780, un appalto da un miliardo e mezzo di lire. È questa la conclusione dell'asta per i lavori di costruzione del primo e secondo lotto dell'acquedotto comunale di Acquafredda sul Chiese, piccolo comune del mantovano. Ad aggiudicarsi l'appalto, dopo lo spreggio con la moneta, è stata una cooperativa emiliana, la Cipelle di Concordia (Modena). Alla controparte, la Fratelli Girardin SpA di Sandrigo (Vicenza), non è rimasto che imprecare alla sfortuna. Le due imprese, scelse in un lotto di 49, avevano presentato una offerta alla pari, con la riduzione del 5,55% sulla base d'asta. È stato quindi necessario convocare i rappresentanti in municipio per procedere all'aggiudicazione dei lavori. A questo punto, riproponendo un regio decreto del 1924, i due concorrenti hanno deciso di affidare la sorte con la moneta. Alla presenza del segretario comunale e del capo dell'ufficio tecnico, il sindaco, Emilio Minuti, ha lanciato in aria il tallero. È uscita l'effigie di Maria Teresa d'Austria, la «testa» scelta dalla Garutti che ha così vinto l'appalto.

Aerei come l'acciaio dopo la crisi Fokker l'Ue pensa ad un piano di ristrutturazione del settore dei regionali. E, come con la siderurgia, c'è da chiudere realtà produttive in eccesso. Intanto Air mette a punto una strategia di attacco: «Siamo interessati a Fokker ma prima vogliamo vedere i conti», dice Puel amministratore delegato. Poi che gli stabilimenti Air punta agli aerei della Fokker. Per evitare un crollo dei prezzi.

GILDO CAMPESATO

ROMA. All'Asian Aerospace il salame aeronautico di Singapore conclusosi ieri c'è stato un fantasma tra i protagonisti: si chiama Fokker. In Olanda e sull'orlo del fallimento a Singapore pareva la vedetta dei cieli. Il suo stand accanto a quello della madre matrice Daimler Benz Aerospace (Dasa) era tra i più frequentati. Per una ragione molto semplice: da quando Dasa ha annunciato di voler lasciare Fokker al suo destino pieno di debiti si è scatenata la caccia al gruppo olandese. Mentre il presidente Ben Van Schaik e alla disperata ricerca di soldi per sopravvivere oltre la fine di febbraio («Abbiamo una realistica speranza di poterlo fare non non più di questo»), i competitori stanno definendo le strategie d'assalto.

Puel cambia strategia

Sono molti i gruppi che per ragioni diverse puntano alle spoglie di Fokker. Anche se per il momento nessuno sembra avere intenzione di esporsi troppo. Tra i possibili

interessati anche se smentiscono sono i canadesi di Bombardier. Anche aversani della casa olandese potrebbero cogliere l'occasione per mettere piede in Europa. Sta invece facendo molto gioco di movimento la coreana Samsung. Il governo di Seul punta molto sull'aeronautica sperando di ripetere i successi ottenuti con la cantieristica. Ma il paese pur dotato in mezzi finanziari è ancora scarno in tecnologia. Le difficoltà di Fokker potrebbero essere l'occasione da non perdere. Tanto più che Seul sta trattando con Pechino un avvenimento in comune: il lancio di un nuovo jet da 100 posti. Tra i partecipanti alla gara in competizione con la mercana Boeing e il gruppo europeo Air c'è proprio Fokker, sino al 10 per cento sostenuta da Dasa.

Preoccupati di trovarsi in casa un cavallo di Troia nordamericano o asiatico gli uomini dell'alleanza europea Air hanno abbandonato l'iniziativa surplus e sono scesi in pista. Gli ultimi dettagli della strategia d'attacco sono stati messi a

punto proprio a Singapore dai responsabili aeronautici degli azionisti cui fa capo Air: Nino D'Angelo per l'Alenia, Claude Terrazzoni per l'Aerospaziale e Mike Turner per British Aerospace. E quasi a sottolineare come le partite si svolgono contemporaneamente su più tavoli i tre sono andati a parlare con i responsabili di Samsung e poi con gli uomini di Avic. L'ente cinese che ha lanciato la gara per il 100 per cento. Se mai i cinesi realizzeranno effettivamente il loro progetto (il solo piano si sviluppo del nuovo velivolo costa 3.500 miliardi di lire e non mancano dissapori con gli alleati coreani) Air non intende essere tagliata fuori dalla partita.

La prima preoccupazione per il gruppo di Tolosa comunque è di vendita Fokker. «È importante trovare una soluzione europea» sottolinea Paul Henry Puel amministratore delegato di Air. Un linguaggio assai diverso dunque dall'ostentata indifferenza con cui appena una decina di giorni fa lo stesso Puel commentava le sorti della società rivale. Tanto che quel che prima pareva inimmaginabile ora appare possibile. Avere Fokker nel nostro gruppo? Perché no, risponde Puel. Anche se avverte: «Prima dobbiamo vedere bene i loro conti. E quel che abbiamo chiesto di fare».

In ogni caso non sono affatto gli stabilimenti olandesi e tedeschi di Fokker a interessare gli uomini di Air. Se avessero potuto li avrebbero chiusi in Europa. Infatti c'è un eccesso di offerta di velivoli regionali e di impianti. La drastica ri-

strutturazione vissuta dagli Usa non è ancora arrivata a coinvolgere il vecchio continente. La crisi della Fokker potrebbe segnare l'inizio. Tanto che già si parla di un piano aeronautico della Unione Europea sulla falsariga di quanto è avvenuto con la siderurgia.

Il «rischio saldo»

Ad Air, anziché gioire per i guai del concorrente, temono piuttosto che il collasso di Fokker si tramuti in un crollo dell'intero mercato dei regionali. Non è chiaro infatti quanti dei 1.200 Fokker in circolazione siano stati ceduti con contratti di leasing e quindi rischiano di essere rimessi sul mercato dall'uscita di scena del garante finanziaria. Senza contare i velivoli non ancora venduti o quelli in corso di produzione. Il fallimento della casa olandese potrebbe dunque significare l'offerta in contemporanea di decine di aerei. Un crack dei prezzi sarebbe inevitabile. Di conseguenza la crisi del mercato dell'usato si ripercuoterebbe sul nuovo. Basti pensare che un po' come con le automobili dal concessionario sempre più spesso gli aerei nuovi si comprano in cambio dei vecchi. L'ultimo grosso ordinativo annunciato a Tolosa 15 Atr 72 n° 11 chiesti da Air Littoral è stato reso possibile proprio da questo meccanismo. Se l'usato si deprezza e meno convenienza a comprare il nuovo. Che a sua volta spazzato da una esorbitante offerta di aerei a prezzi da saldo rischia di finire anch'esso in crisi.

Fantoli, un manager tra Stato e mercato

PIERO DI SIENA

ROMA. Impresa pubblica oggi e per molti sinonimo di sprechi, inefficienza e corruzione. Giudizio per altro ingeneroso se si tiene conto che dopo la «cura dimagrante» e le dimissioni dei primi anni Novanta i bilanci delle aziende In e Em sono tornati per lo più in attivo. Per altri in piena era di privatizzazioni, le Partecipazioni statali sono state la faccia imprenditoriale. L'esempio più vistoso di quella sorta di socialismo realizzato che secondo le idee correnti della destra sarebbe stata l'Italia repubblicana.

Ben vengano quindi testimonianze come quella di Alessandro Fantoli («Ricordi di un imprenditore pubblico» Rosenberg & Sellier, Torino 1995), una vita da manager fatta di amore e odio per le Partecipazioni statali che ripropongono in presa diretta ciò che è stato con le sue luci e le sue ombre. L'impresa pubblica in Italia. Nella presentazione al libro di Fantoli (una lunga intervista raccolta nella quiete di Forte dei Marmi da Stefano Boffo e Vittorio Reser) Luciano Gallino afferma che una delle operazioni tra le più indecenti che siano state compiute nel corso di questa vischiosa tragicomica interminabile transizione dalla prima ad una seconda repubblica è stata la denegrazione sistematica e generalizzata dell'industria a partecipazione statale.

Battaglie siderurgiche

E invece soprattutto negli anni cinquanta e nei primi sessanta l'impresa pubblica in Italia non è stata quella sentina di tutti i mali di cui oggi si favoleggia ma uno strumento insostituibile per fare di un paese ancora eminentemente agricolo e prostrato dalla guerra un paese industriale. Decisa da questo punto di vista l'industria siderurgica il settore nel quale prende lentamente si è impegnato Fantoli. Infatti insieme all'impegno dell'Em nel settore delle fonti energetiche e della chimica lo sviluppo di una grande industria siderurgica in Italia è stato uno dei prerequisiti di base che resero possibile il salto di qualità di cui fu protagonista l'economia italiana fino allo choc petrolifero e alla recessione degli anni settanta. E dello sviluppo della siderurgia italiana Fantoli è stato uno dei protagonisti a partire dalla costruzione del centro di Taranto.

Dai suoi ricordi Fantoli appare un manager pubblico dotato di grande tempera. Particolarmente colorata la ricostruzione della sua guerra con l'allora arcivescovo di Taranto mons. Motolese che a dire di Fantoli era praticamente a capo di una vera e propria lobby immobiliare come anche degli scontri dentro Finsider e Italsider. Furono questi scontri che portarono poi Fantoli a contrariare il «radoppio» del centro siderurgico di

Taranto ad abbandonare Finsider nel 1969. Questo ennesimo scontro fu infatti la goccia che fece traboccare il vaso. Rispetto alla possibilità di costruire l'industria pubblica attraverso la promozione di una managerialità autonoma che pure poteva apparire cosa possibile negli anni del centro-sinistra con il centro-sinistra prevale la scelta di una forte commistione tra assetti dell'industria pubblica e potere politico. Lo stesso Fantoli ammette che nei suoi ricorrenti conflitti con la nomenklatura Finsider deve correre (a volte senza successo) all'aiuto di Nenni, leader di quello che è stato il suo partito fino a quando l'avvento di Craxi non lo indusse a lasciare la tessera.

Industria e politica

È questa commistione tra potere politico e management il tallone di Achille dell'industria pubblica in Italia e una delle ragioni di tanti suoi fallimenti. Fantoli è certo stato un protagonista di questa straordinaria vicenda industriale. Ma anche per la sua formazione che egli tratteggia raccontando con finezza e di un'adolescenza non priva di prove e per la partecipazione alla Resistenza non si accaccia alle tendenze prevalenti. Esce dall'In per ritornarci solo alla fine degli anni Settanta dopo aver continuato a nell'Arpes, la società di consulenza da lui fondata le importanti esperienze nel campo dell'organizzazione del lavoro e delle relazioni sindacali in cui le Partecipazioni statali fecero da apripista.

Nel leggere l'intervista a Fantoli la mente corre a Mattei. Ma mentre quest'ultimo non si sottrasse a usare spesso con spregiudicatezza l'invadenza del potere politico Fantoli ha in qualche modo fatto le spese della sua riluttanza alle ragioni della politica intesa come subordinazione dell'impresa a gruppi di potere emanazione dei partiti di governo.

Siamo quindi di fronte a una ricostruzione di una vicenda umana emblematica fatta sempre sulla lingua che si esprime con grande franchezza e rivulsi sui tanti aversari. Che non nasconde niente nemmeno il fatto sgradevole di essere stato sospettato nei giorni del attentato a Castellano di essere eminenza grigia delle Br.

Dunque una bella storia italiana fatta di ragione e di passione quella di Fantoli. Ma anche per molti versi una storia amara. Guardando a quello che è successo e succede - scrive Gallino nella presentazione - Fantoli appare uno sconfitto. E chi scrive con lui? Ma come Guglielmo il Taciturno con Minna Gallino forse Fantoli potrebbe dire: «abbiamo fatto quel che dovevamo e accaduto quel che poteva».



L'azienda ex Efim pronta alla vendita, ma Predieri, malgrado le offerte, non si decide Tubettificio Europeo, «black out» sul futuro

Doveva essere una delle prime aziende Efim a venir privatizzata. Invece per il Tubettificio Europeo (400 dipendenti) tra gli stabilimenti di Lecco ed Anzio - leader nel settore lattine e bombolette d'alluminio - il futuro è più che mai incerto. Nonostante due pretendenti - la francese Pechiney ed una cordata interna di manager - il commissario Predieri non decide. Non risponde a sindacato ed istituzioni locali. I lavoratori temono un'operazione svendita.

DAL NOSTRO INVIATO ANGELO FACCINETTO

Italiano e da un fondo inglese di investimenti. **Quattro anni di attesa** La vicenda Tubettificio comincia nell'estate '92 con il commissariamento dell'Efim. L'azienda - fondata giusto 50 anni fa da Ulisse Guzzi (discendente dalla dinastia delle motocicletture) sotto la ragione sociale «Tubettificio Ligure» - ha più di 600 dipendenti ed una posizione di tutto riguardo. Con clienti del calibro di Coca Cola, Nestle

San Pellegino Heineken detiene il 15% del mercato nazionale delle lattine. Ma va ancora più forte con le bombolette - e suo il 70% del settore - e con i tubetti flessibili per dentifricio (30%). I bilanci però sono in rosso. E il mandato al liquidatore è chiaro: predisporre i piani di rilancio e poi vendere. Visto che tutto si può dire tranne che la produzione di lattine abbia per lo Stato un valore strategico.

Ma subito cala il silenzio. Fino al 16 marzo '94 quando nel corso di una riunione in Internisid il sindaco viene data la notizia dell'avvicinata vendita dell'azienda rimanendo però i particolari (nome dell'acquirente, condizioni eccetera) alla settimana successiva. Appuntamento che però non viene fissato. Ci sono le elezioni il cambio di governo. Sul destino del Tubettificio è black out.

Il nuovo periodo di silenzio dura quasi un anno e sparge inquietudini e incertezza. Tra i lavoratori ma anche all'interno della organizzazione sindacali delle amministra-

zioni locali soprattutto del Lecchese. Quattrocento posti di lavoro - tanti erano ancora nel moderno stabilimento di corso Carlo Alberto - non si possono perdere così. Poi il 13 febbraio '95 quella che sembra la svolta. Su giornali appare il bando di vendita. Termine improponibile e perentorio per le offerte. Le ore 12 dell'8 marzo. Ma il 18 marzo passa e anche il 18 aprile, il 18 maggio, il 18 giugno. Senza una proposta ufficiale senza una comunicazione. E in fabbrica l'inquietudine cresce. I lavoratori alla privatizzazione non si sono mai opposti mettendo come uniche condizioni la garanzia dei livelli occupazionali in tutti e due gli stabilimenti e il varo di un piano industriale. Ma all'orizzonte non si vede niente proprio mentre anche per la capofila Alumax - che doveva essere venduta dall'Efim - si trova un compratore.

Intanto si avvicina il 96 il rischio della liquidazione coatta. Le richieste di incontro al commis-

sario Predieri si moltiplicano. Senza esito. Mentre cominciano a girare le voci. Le due cordate appunte. Il gruppo di dirigenti interni che alla bisogna hanno creato una società la «Mbo» e la francese Pechiney. Di più a lavoratori sindacato e istituzioni non è dato sapere.

Operazione svendita?

Neppure i parlamentari con le loro interrogazioni riescono a rompere la cortina di silenzio. Top secret le offerte, ignoti i programmi. Solo supposizioni. Sembra - raccontano i responsabili della Fiom di Lecco - che la cessione ai francesi sia stata stoppata all'ultimo momento dall'intervento di alcuni senatori del Ccd. Per favore - si suppone - la cordata italiana. In tanto accusano i sindacati evitata con una proroga dell'ultimo istante la liquidazione. Il commissario non decide e neppure informa. Così la domanda diventa evitabile perché se ci sono due pretendenti non si vende a nessuno? In fabbrica intanto - racconta

Lucia Codurelli della Rsi - il clima sta diventando insostenibile. Le cose peggiorano di giorno in giorno. I diritti dei lavoratori non vengono salvaguardati. L'ultimo contratto aziendale è stato firmato sette anni fa e in questa situazione come si fa a parlare di integrativo? E l'incertezza spinge chi può ad andarsene altrove senza che la direzione si preoccupi di sostituirlo. I dati poi parlano chiaro. Nell'ultimo anno solo a Lecco gli addetti sono scesi da 371 a 308. Il fatturato è in calo. Si parla di sette miliardi nel '95. E i clienti soprattutto quelli esteri non rinnovano i contratti. Una situazione di progressivo degrado insomma. Il tutto con un mercato che tira e un'azienda che ha le carte in regola per essere protagonista. Illogico? Sì. Ma il sindacato un sospetto ce l'ha. Che si giochi allo sfascio perché l'azienda si deprezzi? E la si possa acquistare a prezzo di saldo? Sempre che a fine '96 non finisca in liquidazione coatta. Questa volta davvero.